

IL CONFRONTO POLITICO



Francesco Cascio, presidente dell'assemblea della regione Sicilia

Sicilia, al setaccio i conti milionari di gruppi e segreterie

Di feste alla Trimalcione, stile regione Lazio, non sembra esserci ancora traccia. Ma sui bilanci dei gruppi e della presidenza della Regione Sicilia il faro è stato acceso. Con la slavina del Polverini-gate anche la procura di Palermo ha aperto un'inchiesta sui conti di Palazzo dei Normanni. Indagine che i magistrati definiscono conoscitiva: al momento infatti tutto è derubricato "a modello 45", un fascicolo di atti contro ignoti privo di notizie di reato. Nella sede del più antico parlamento d'Europa non si vedranno gli investigatori sequestrare atti e bilanci, come è avvenuto in altre Regioni.

L'Assemblea regionale, unica in Italia a potersi fregiare del titolo di Parlamento, ha prerogative simili al Senato e quindi non tutta la documentazione interna può essere ostensibile. Nei giorni scorsi, però, di fronte alla pressione mediatica, tutti i gruppi dell'Ars, con in testa il Pd, hanno reso note le proprie spese. E così hanno fatto per l'utilizzo dei fondi riservati il presidente dell'Assemblea Francesco Cascio e la segreteria del governatore uscente Raffaele Lombardo. Fondi che ammontano rispettivamente a 200 e 500mila euro l'anno, erogati a parrocchie, per sagre di paese, centri di recupero, imprenditori colpiti dal racket ed enti pubblici. «Nessun caso-Fiorito», dicono in coro i rappresentanti dei partiti isolani. «Massima collaborazione con la procura», sostiene Cascio. Ma l'entità dei fondi non è esigua e «l'opacità del sistema», sostengono gli investigatori, è di fatto un ostacolo all'inchiesta.

I NUMERI

Ammontano a 12,65 milioni di euro, i trasferimenti ai gruppi dell'Ars, un milione in meno rispetto al 2011. Cifre che si sommano a quelle del cerimoniale - 307mila euro nel 2012 - che prevede un evento ogni due giorni, dal convegno all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Per finire alle consulenze per il consiglio di presidenza e le commissioni, quasi tre milioni di euro l'anno. Numeri che stridono con il dissesto finanziario in cui versa la Regione: un buco di 5 miliardi di euro e un esercito di oltre 25 mila dipendenti diretti.

Il Pd ha speso, dal gennaio 2012, poco più di due milioni con un bilan-

L'INCHIESTA

NICOLA BIONDO
PALERMO

La Procura di Palermo apre un fascicolo «conoscitivo» Gli investigatori: «Sistema opaco. Se le spese elettorali sono esose non si può contestare un reato»

cio certificato da un collegio di revisori. Futuro e libertà e Grande Sud, gruppi assai più piccoli, circa 700 mila euro. Il Pdl riceve dalle casse regionali 1,9 milioni, l'Udc oltre 650mila mentre il gruppo del governatore Lombardo ha speso dal maggio 2012 più di mezzo milione di euro, una media di 100mila euro al mese. Ma come vengono impiegati questi fondi?

La maggior parte, dichiarano i bilanci interni dei gruppi, servono per pagare il personale dipendente. Poi ci sono le iniziative "territoriali": convegni, tavole rotonde, feste elettorali. E le immancabili spese di cancelleria, di rappresentanza e di trasporto.

SOTTO LALENTE

È nelle pieghe di queste mini-finanziarie dei partiti che va cercato, se c'è, il possibile abuso. Con un'avvertenza: «I fondi erogati - sostiene un investigatore - non sono soggetti all'obbligo di rendicontazione, noi possiamo solo controllare se effettivamente a fronte di una spesa ci sono i giustificativi. Ma se per un evento elettorale sono stati spesi migliaia di euro, al netto di un giudizio etico, non si può certo contestare un reato». Ecco l'opacità del sistema. Il Lazio-gate ha infatti una rilevanza penale solo per chi come Fiorito, indagato per peculato, ha distratto i fondi del gruppo regionale verso i propri conti. Ma non c'è norma che prevede un tetto di bilancio o un limite di spesa per una iniziativa politica.

A venticinque giorni dalle elezioni regionali e con cifre simili sul tappeto, c'è chi veste i panni del moralizzatore: «Per il due ottobre - dice il presidente Cascio - ho convocato una seduta per tagliare ulteriormente i costi della politica». A tempo scaduto perché se ne occuperà il prossimo Parlamento.

Cancellieri: Lazio al voto in tre mesi

● **Pressing del governo, la decisione spetta a Polverini** ● **Nel Pdl lotta Meloni-Augello, nel Pd favorito Gasbarra**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Tra domenica 25 novembre e domenica 2 dicembre. Sono le date che, calendario alla mano, si ipotizzano per il voto del Lazio. Dopo che ieri il ministro dell'Interno Cancellieri ha dettato i tempi: al voto entro il 28 dicembre, 90 giorni dal decreto di scioglimento del consiglio regionale. Anche se l'ultima parola - e la conseguente responsabilità - spetterà alla governatrice dimissionaria Renata Polverini.

Il pressing del governo però è forte. I motivi stanno nel parere dell'avvocatura di Stato ma anche in «esigenze operative» dato che «per le Regioni non esiste commissariamento» e un organismo che sta per andare a casa (questo in particolare, è lecito supporre) non funziona al meglio. Non seguire, insomma, il «precedente Marrazzo», con il voto 5 mesi dopo le dimissioni. Cancellieri aggiunge una nota di confidenza allo spirito dei tempi: prima si vota, prima si disinnescano «la disaffezione tra gli italiani e la loro classe politica».

Una deadline rispetto alla quale - se Polverini non sceglie diversamente - i partiti dovranno organizzarsi. Soprattutto il Pdl, dove diventerebbe difficile organizzare le primarie in due mesi. A quel punto Giorgia Meloni dovrà correre senza rete. Per ora, un nome che metta d'accordo tutti non c'è. Gli ex An si dividono tra l'ex ministro della Gioventù e il senatore Andrea Augello, alemanniano ben radicato nella destra romana. Mentre l'ala forzista sponsorizza la deputata Beatrice Lorenzin. Più indietro, Guido Bertolaso. Mentre Francesco Storace, che correrà in proprio, riallaccia i contatti con Via dell'Umiltà. E il Cavaliere sogna, come tre anni fa, in corsa per la Pisana l'imprenditrice Luisa Todini, ora consigliere di amministrazione Rai. Ma sarebbe molto difficile convincerla ad accettare una missione più che impossibile suicida.

Nel Pd, invece, il candidato «naturale» sarebbe Enrico Gasbarra, ma per ora si defila. Il segretario del Pd laziale, incassata la spallata alla Polverini portando fino in fondo l'operazione dimissioni dei consiglieri dell'opposizione, resta alla finestra. Si ritaglia il ruolo di «regista» nel percorso che porterà la Regione al voto dopo la campagna elettorale. Ma non è detto che non gli facciano cambiare idea, data la forza di un suo ticket con Zingaretti al Campidoglio. Altri nomi che circolano: l'eurodeputato David Sassoli, Giovanna Melandri. Ma anche Paolo Gentiloni ci starebbe facendo un pensierino.

Nel centrosinistra però la preoccupazione maggiore è data dalle ambizioni del ministro per la Cooperazione internazionale Andrea Riccardi. In un'intervista a "Repubblica" il fondatore di Sant'Egidio, molto apprezzato da Casini, è stato vago sull'ipotesi di approdo in Regione: «Il problema non è un nome da tirare fuori dal cilindro ma il rinnovamento delle classi politiche, lavoro lungo e complicato». I rumors capitolini individuano come reale oggetto dell'interesse di Riccardi la poltrona del Campidoglio. Dove però sono in campo già Alemanno e Zingaretti: «Non vedo lo spazio» ha tagliato corto il ministro.

Nel Pd c'è chi sospetta una manovra per «spostare» Zingaretti verso la Pisana e liberare il posto di candidato

del centrosinistra alle Comunali. In ogni caso, sarebbe difficile dire no a Riccardi, cui fa capo la più forte esperienza «civica» romana: un'apertura alla società che il partito di Bersani persegue in tutte le realtà.

A complicare la situazione c'è poi la partita di Alemanno: il sindaco in scadenza vorrebbe accorpate il voto della Regione con quello per il Comune. Ottenendo il doppio vantaggio di annacquare la propria sconfitta nel calderone delle responsabilità generali e (anticipando le dimissioni) aprirsi la porta al seggio in Parlamento. La legge lo vieta e sarebbe un «ibrido» senza precedenti. Ma l'esecutivo dei Professori sta valutando il risparmio per l'erario.

Di certo, è sentita la necessità di abbreviare l'agonia di una classe politica ormai squalificata agli occhi dei cittadini. Nel Pdl Alfano ha garantito che non ricandideranno nessuno dei consiglieri uscenti. Pare abbia detto anche, a proposito di «resettare» gli incarichi: «Dopo 20 anni di Berlusconi c'è bisogno di aria fresca». Anche se Gasparri, preoccupato di perdere una quota di voti, invoca un non meglio identificato «comitato etico» per valutare le singole situazioni.

Ma anche nel Pd cresce la fronda di chi non vuole ricandidare gli uscenti dalla Pisana. Lo chiede Sposetti: «Tornino alle loro occupazioni, non muore nessuno»

Il monito del Papa: no ai ricchi disonesti

È contro la ricchezza costruita sul soprano e sull'ingiustizia che ieri all'Angelus, l'ultimo recitato a Castel Gandolfo prima del suo rientro in Vaticano, Papa Benedetto XVI ha invitato a riflettere.

Il tema è attualissimo, in particolare in una Italia offesa dagli scandali, dalla dissipazione del danaro pubblico e provata dalla crisi che colpisce in modo particolare le fasce più deboli della società: le famiglie, il mondo del lavoro, i giovani e gli anziani. Lo spunto alla riflessione del Pontefice non

viene dalla cronaca, ma dal commento alla liturgia del giorno: la lettera durissima dell'apostolo Giacomo contro i «ricchi disonesti» che - spiega Papa Ratzinger - «ripongono la loro sicurezza nelle ricchezze accumulate a forza di soprusi». La lettera dell'apostolo è una condanna senza appello per coloro che hanno accumulato «ricchezze marce» praticando l'ingiustizia e la frode, non pagando il salario dovuto ai mietitori delle loro terre. «Le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» continua la «lettera», annuncian-

Senatori, Lavitola riapre il caso

● **Dopo la lettera parte la nuova inchiesta sulla presunta compravendita a favore di Berlusconi**

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Nella vita del cavalier Berlusconi tutto passa ma anche tutto torna. Lui la chiama persecuzione. Forse è talmente recidivo che è impossibile far finta di nulla. Parliamo del capitolo che nel suo affollato curriculum giudiziario va sotto la voce compravendita, quantomeno tentata, dei senatori. Nel gergo del codice penale si chiama istigazione alla corruzione.

Già indagato per questa ipotesi di reato tra il 2007 e il 2009 (archiviato a Roma), il problema riemerge ora dalle misive sudamericane dell'amico Valter Lavitola. La procura di Napoli infatti ha ri-

perto un fascicolo di indagine sulla vecchia storia della compravendita dei senatori per fare cadere il governo Prodi, cosa che poi è successa nel febbraio 2008 dopo mesi di agonia e voti di fiducia col battiquorum proprio al Senato.

Non sono noti gli eventuali indagati. E va anche detto che Lavitola non può essere considerato un millantatore ma anche un oracolo. E però la seconda pagina della lettera, lunga venti, ritrovata nel computer di Carmelo Pintabona (uomo d'affari italo-argentino in rapporto con Lavitola e postino con Berlusconi durante la latitanza del giornalista in Sud America) è troppo «bella» e verosimile per non essere indagata sino in fondo.

Lavitola in quella lettera ricorda a Berlusconi quanto successe, a suo dire, tra il 2007 e il 2008, quando il giornalista e allora direttore dell'Avanti dette vita all'Operazione verità, come portare nel centrodestra quei 4-5 voti di senatori che avrebbero dato la spallata finale al traballante governo Prodi. Molto Lavitola lo aveva già detto nell'interrogatorio del 25 aprile. Nella lettera datata 13 di-

cembre 2011 e targata Rio de Janeiro aggiunge i dettagli. Ricorda così a Berlusconi «di essere in debito per avere io comprato De Gregorio (un milione nell'aprile 2006 per farlo passare subito dall'Idv al centrodestra, ndr) per aver tenuto fuori dalla votazione cruciale Pallaro». Nell'elenco anche l'ex senatore Ferruccio Saro, tirato in ballo per essersi «lavorato» Lamberto Dini; il senatore calabrese Pietro Fuda. Soprattutto Mastella, all'epoca ministro Guardasigilli, a cui avrebbe fatto pervenire notizie della procura di Santa Maria Capua a Vetere che in quegli stessi giorni chiese e ottenne l'arresto di Sandra Lonardo, presidente del consiglio regionale. Fu, quello, l'inizio della fine del traballante governo Prodi.

E insomma, tutta quella massa di informazioni e retroscena di cui scrissero i giornali nei difficili mesi tra l'ottobre 2007 e il gennaio 2008, prendono ora una forma compiuta. Certo, Lavitola avrebbe potuto benissimo confezionare la lettera appena ritrovata solo con abilità e furbizia e conoscenza giornalisti-